

Quale energia per quale transizione?

di Lucia Martini

Il problema di tradurre la potenza produttiva del lavoro sociale in capacità riutilizzabile dal « lavoro liberato ».

Sempre più, la discussione sul nucleare, sulle fonti di energie « alternative », sull'ambiente, che si svolge all'interno della sinistra, rinvia a questioni più generali di dibattito epistemologico. E queste, a loro volta, non possono essere separate da una più generale tematica inerente la *trasformazione sociale*: in altri termini, da quello che correntemente viene chiamato il « dibattito sulla transizione ». E' così non solo per motivi di merito, ma anche perché esiste una fondamentale analogia tra l'atteggiamento che si tiene nei confronti del *sapere scientifico*, e quello che si tiene nei confronti dello *sviluppo sociale*. A dispetto di ogni ulteriore approfondimento del problema, a livello di « senso comune » medio nella sinistra continua a permanere la vecchia tradizionale antinomia tra una « demonizzazione » della scienza *in quanto capitalistica* (dunque, *instrumentum* regni e al tempo stesso elemento costitutivo del linguaggio, della logica, dell'universo concettuale del capitale) e un'inguaribile accettazione della scienza e del progresso come neutrali e positivi *in sé*. La vecchia bipolarità tra rivoluzionismo apocalittico e riformismo, tra utopia millenaristica e concretismo volgare, tra demonizzazione e apologia della forma sociale vigente, continua — a dispetto di tutto — a riproporsi. A questa logica non sfugge il dibattito sulle fonti di energia. Qui non si oppongono negativismo apocalittico e

progressismo riformista; ma opzione della piccola scala, della gestibilità dal basso (di tutto quanto va sotto la dizione di « alternativo », « decentrato », « soft »), e opzione della grande scala, della complessità, della sofisticazione, della centralizzazione.

E' evidente la natura di classe della seconda opzione, l'identificazione che essa opera tra *razionalità* e *razionalizzazione/ristrutturazione* della macchina capitalistica, la sua logica guidata dalle ragioni del processo di valorizzazione (dall'interesse di impresa multinazionale, dal « sistema degli Stati » che tale opzione interpreta a livello di governo sociale). Evidente è la collocazione della sinistra istituzionale, organica alla logica della ristrutturazione, della « rivoluzione dall'alto » di parte capitalistica. Quello che, invece, è meno chiaro e inequivoco è l'atteggiamento della sinistra « non istituzionale ». Anche qui le posizioni si polarizzano in due estremizzazioni: o ci si schiera incondizionatamente con la tematica del « piccolo è bello »; o la si respinge « in toto » per il fatto che — per l'atteggiamento *costruttivo* che sottenderebbe — la si giudica una posizione riformista.

In effetti (cfr., editoriale numero 813 di « Sapere ») la posizione *apologética* nei confronti delle tecnologie e delle fonti energetiche alternative contiene una buona dose di ideologia marginale troppo spesso nutrita di mitologie e utopie regressivo, quasi sempre di tematiche giusnaturaliste. Que-

sta posizione finisce in una logica e in un atteggiamento di *lotta contro la modernizzazione*, che coniuga il corretto rifiuto critico del feticismo progressista con l'a sua volta mitico e feticistico richiamo ai valori originari di una qualche « age d'or »!

E' la stessa ambiguità, la stessa ambivalenza che vive, d'altra parte, in alcuni movimenti e filoni di pensiero contemporanei; dall'antropologia, all'ecologismo, allo stesso femminismo (ma questo è un discorso ampio e carico di conseguenze, che non può essere affrontato in questa sede).

Ciò che, al contrario, costituisce quella che è stata chiamata « apologia del capitalismo » in Marx, è la realistica considerazione del carattere profondamente *innovativo* (« rivoluzionario », dice il *Manifesto dei comunisti*) della forma sociale capitalistica, e del carattere *autocontraddittorio* del capitalismo, e dunque della sua coazione a evocare, a ogni suo passo, suo malgrado, il *soggetto antagonista* di classe come *majeuta* della tendenza al suo stesso superamento. La simpatia con cui Marx guarda (mentre ne ricostruisce criticamente il meccanismo e impietosamente ne scopre l'interna contraddizione) allo sviluppo capitalistico, sembra pari solo alla sua *assoluta libertà dal pregiudizio della eternità, del carattere metastorico e naturale del capitalismo*.

Il concetto semplice, e in definitiva anche tradizionale, che può ri-

qualificare il dibattito pare dunque, quello della *superabilità e insieme della irreversibilità del capitalismo*.

E' indubbio, che — rispetto al problema del rapporto energia/consumi energetici/tecnologie — siamo oggi dentro un rilevante processo di trasformazione. Si tratta di vedere se la risultante del complesso fascio di variabili in gioco sarà una rivoluzione nel capitalismo (e cioè un salto tecnologico di grandi proporzioni, una ennesima capacità autocorrettiva del sistema), o un integrale superamento della forma sociale vigente.

E' vero che (cfr. editoriale citato): «...la transizione verso tecnologie morbide prende piede non appena le tecnologie stesse possono essere introdotte in una forma in grado di non infastidire le linee essenziali delle strutture sociali politiche ed economiche esistenti»; e corretta è la critica a chi «dà per scontato che un semplice mutamento di livello porti come necessaria conseguenza un mutamento delle strutture sociali». Allora si tratta, ancora una volta, di rovesciare il ragionamento in modo non meccanico: di tener presente, cioè, che le indicazioni, le anticipazioni sulle forme specifiche della transizione (cioè un discorso concreto sulla forma possibile di una serie di stadi *versus* la fuoriuscita dal capitalismo) costituiscono — fuori da ogni facile modellistica prefigurante — gli elementi fondamentali per una *teoria pratica della trasformazione sociale*.

Il punto di partenza è lavorare attorno all'evidenziarsi di una contraddizione crescente fra le ragioni del sistema capitalistico e le ragioni di una riproduzione sociale ricca, la cui «norma» sia la soddisfazione dei bisogni e dei desideri degli individui associati. L'interesse è allora stabilire quali procedure, quali forme, quali «norme» e istituzioni (*norme e istituzioni* in ogni momento suscettibili di evoluzione, e *in evoluzione*) quali contesti specifici siano *adattabili a*, siano *governabili da*, forme di costituzione del potere dei produttori associati, e quali no.

La tematica del decentramento

La tematica del *decentramento* è un cavallo di battaglia delle ipotesi partecipative, tradizionali punti di incontro tra riformismo del movimento operaio e riformismo del capitale. Ma alla vuota parola d'ordine del decentramento, tutta interna alla logica

di razionalizzazione e perfezionamento di una capacità capitalistica di governo sociale, si può sostituire quella della *lotta contro la centralizzazione* (che è tutt'altra cosa) come indicazione di un contenuto specifico del nuovo antagonismo. Lotta alla centralizzazione legata necessariamente, per aver senso, a processi di appropriazione sociale di conoscenza. Il soggetto possibile — indifferibile — di questa appropriazione, è in comunità (dove la nozione di «comunità» implica un ampliamento integrale — a livello di massima socializzazione della produzione oggi raggiunto — della tradizionale nozione di «organismo di potere dei produttori associati»).

E' chiaro che il sapere pratico di comunità sarà irreversibilmente post-capitalistico e che all'interno di questo livello si deve pensare a una capacità di risintetizzare elementi di sapere sociale che il capitalismo ha reso obsoleti (valga l'esempio dei sistemi solari passivi, dell'architettura bio-climatica etc.). Non è questo, però, l'aspetto decisivo e qualificante: lo stesso capitale ha la capacità di usare meccanismi di feed-back, di autocorrezione e di riconquista e riciclaggio di aspetti particolari di un sapere precedente, che ha reso obsoleto. Quello che non può comunque recuperare è il *linguaggio della liberazione*. Il punto è, allora, quello del ruolo che tutto il sapere sociale storicamente accumulato (e in particolare le macchine, il know how tecnologico) potrà avere nel farsi processuale di una società liberata. A questo proposito sembra corretto affermare che l'agibilità, la recuperabilità delle tecnologie, la possibilità politica di operare un riciclaggio dal punto di vista del loro uso sociale, va verificata a partire da una capacità di riutilizzare, criticamente, il livello di conoscenze tecnico-scientifiche che di conoscenze si sono prodotte. E' nel capitalismo si sono prodotte. E' ormai acquisizione del senso comune del movimento la consapevolezza del fatto che il sapere sociale dato è un fatto che il sapere socialmente intersapere relativo, organicamente interfunzionale al modo di produzione capitalistico (le punte alte del dibattito sono ormai largamente oltre la semplice denuncia della «non-neutralità della scienza»: si pensi alla lettura dell'omologia tra forma-denaro e forma-pensiero in Sohn-Rethel).

Ma cioè la consapevolezza del carattere unilaterale e relativo della conoscenza sociale esistente, va insieme alla consapevolezza della *necessità di operare a partire dal livello determinatosi irrever-*

sibilmente sulla base delle pre-selezioni compiute, delle opzioni che si sono venute sedimentando.

Al centro della questione della transizione sta il nodo del passaggio dal rifiuto del lavoro come insieme di comportamenti critico-negativi, al rifiuto del lavoro come sostituzione rispetto all'attività lavorativa (nella funzione di medium della riproduzione sociale) di forme diverse di attività produttiva umana; da ciò consegue che torna utile leggere il doppio carattere della scienza nella produzione. Doppio carattere che risiede nel fatto che scienza e tecnologia si propongono da un lato come *sintesi positiva del rifiuto del lavoro* (in quanto possibilità pratica di sostituire il lavoro manuale e di aumentare la potenza produttiva del lavoro sociale), dall'altro sono mezzo e forma di ulteriore dominio del lavoro trascorso sul lavoro vivente.

Critica del lavoro, senza ideologismi

Per tornare al tema delle tecnologie e delle risposte energetiche alternative: occorre, dunque, liberare il percorso della ricerca e del dibattito dalle ipoteche ideologiche di segno diverso che ne compromettono lo sviluppo. Le tendenze di questi opposti ideologismi risultano chiare: a) una impostazione «tecnicista» che non mette in discussione i rapporti di produzione (come rapporti tra gli uomini, condizione a monte del contenuto concreto — e specificamente del contenuto «ideologico» — del processo produttivo); b) la pretesa di vedere nelle fonti energetiche e nelle tecnologie alternative «di per sé» la capacità di rivoluzionare l'organizzazione sociale; c) la presenza di contenuti e risvolti conservatori e reazionari, come la mitologia del lavoro manuale in chiave *neo-artigianale* nell'ipotesi delle tecnologie soft; in chiave *neo-manifatturiera* nell'ipotesi delle tecnologie intermedie — quando si rivendicano orientamenti produttivi che privilegino settori a bassa composizione organica di capitale.

L'asse di riferimento reale del dibattito è invece, il nodo della fuoriuscita dal capitalismo a partire dalla maturazione delle forze produttive, e a parità della tendenza del grado di svitire dalla maturità della contraddizione che ne deriva; cioè a partire dal fatto che *la base della valorizzazione è sempre meno il tempo di lavoro immediato e sempre più la natura come*

industria, sempre più l'appropriazione della laboriosità generale, dell'intelligenza sociale complessiva. Viene qui in primo piano il problema della traducibilità della potenza produttiva del lavoro sociale — così come si è sviluppata nel processo di valorizzazione — in capacità riutilizzabile dal « lavoro liberato », (si potrebbe dire, riutilizzabile dalla *forme post-lavorative* di attività cooperativa, creativa-utile, umana).

Si è detto altrove: critica del valore dal punto di vista del valore d'uso, critica della forma-merce dal punto di vista dei beni concretamente utili alla soddisfazione dei bisogni; critica del lavoro astratto dal punto di vista del lavoro concreto; critica dell'eguaglianza *seriale* del denaro dal punto di vista della diversità ricca di bisogni. Ora bisogna cominciare a rispondere alla domanda: la *critica del lavoro* può incorporare il livello di conoscenza scientifica dato, come know how necessario alla liberazione dal lavoro, al passaggio *dalla società del lavoro* (cioè dell'attività umana coatta, espropriata, alienata) *alla società dell'attività produttiva umana collettivamente libera* (cioè legata alle necessità di una riproduzione sociale ricca, il cui codice sia la soddisfazione di un sistema dinamico di bisogni-desideri)? Si tratta, beninteso, di partire dai livelli più evoluti raggiunti dal processo lavorativo nel suo essere susunto dal processo di valorizzazione. In questa prospettiva, i soggetti sociali portatori di una prassi di critica del lavoro (del *rifiuto del lavoro*) cominciano a fuoriuscire da un atteggiamento di disinteresse rispetto al contenuto concreto del lavoro.

Siamo certo in presenza di un processo di progressiva astrattizzazione della forma stessa dell'attività lavorativa; questo processo non necessariamente significa indifferenza dell'individuo sociale proletario, rispetto agli orientamenti produttivi e alla finalizzazione dei processi lavorativi.

Nella società, nell'organizzazione della loro vita quotidiana, quegli stessi operai, impiegati, tecnici ricercatori, che nel rapporto con la struttura di impresa non dimenticano la violenta estrazione di plusvalore che viene compiuta a loro spese e non si dedicano a forma di collaborazionismo di classe, quegli stessi soggetti non hanno un atteggiamento di indifferenza — dato che tutto è merce — tra — mettiamo — una produzione di diossina e una di macchine per la

trasformazione dell'energia. Possono allora, questi soggetti, già preparare elementi per operare una selezione tra le forme di distruzione per la morte e le forme di distruzione per la vita? E' possibile un'intelligenza-guida capace di discriminare all'interno della « pratica autovalorizzante del sabotaggio sociale » (formula che non vuole esprimere solo processi di distruzione messi in atto contro il funzionamento della macchina capitalistica, ma anche e soprattutto forme e pratiche di riappropriazione e appropriazione di momenti della propria vita da parte degli sfruttati)?

Queste sono prime riflessioni per introdurre alla questione che segue: se la *contraddizione ambientale* si ripropone come forma svelata, estrema, dell'autocontraddittorietà capitalistica¹; se rispetto ad essa — e non più alla scarsità — il capitale non riesce ad essere sufficientemente autocorrettivo, si può concludere che il *conflitto sull'ambiente*² sta diventando la forma più elevata della *contraddizione fra desideri, bisogni, interessi dell'individuo sociale proletario e organizzazione capitalistica complessiva*? E' un discorso tutto da fare.

NOTE

¹ Non so se emerga con sufficiente chiarezza da queste brevi note la proposta di un metodo di lettura e di ipotesi di ricerca *positive*. Al tempo stesso, non si può ignorare che anche l'atteggiamento *critico-negativo* (p.e. le forme innumerevoli di disfattismo e sabotaggio) ha, nella realtà attuale, una dimensione storica di classe effettiva. L'approfondimento dell'informazione sullo stato 'obiettivo' dell'ambiente è dunque un fatto parziale ma utile agli interessi di parte proletaria.

In questo senso, la socializzazione stessa di questo sapere rappresenta già una *trasgressione* rispetto alla norma, che vorrebbe esclusivamente codificare in competenze tecnico/professionali separate — organiche al processo di valorizzazione, e non all'emancipazione proletaria — le informazioni utili ad intervenire sull'insieme dei complessi fenomeni che determinano l'evoluzione della situazione ambientale.

Partendo dalla diagnostica degli effetti ultimi dell'inquinamento, degli squilibri territoriali, della nocività, il *controllo ambientale* si dà infatti come *mera medicalizzazione della natura e del territorio, si va costituendo come « nascente clinica dell'ambiente »*.

In questo quadro, ricerca e lavoro scientifico possono solo quantificare, codificare, prevedere e attendere la progressiva estinzione delle risorse naturali finite, e il mutamento di quelle rinnovabili (mutamento che, per ora, sembra darsi esclusivamente come deterioramento qualitativo e quantitativo). I dati, gli elementi descrittivi immediati che le tecniche finalizzate al controllo ambientale forniscono, evidenziano l'aspetto di *sregolata dissipazione del patrimonio delle ri-*

sorse del mondo fisico che lo sviluppo capitalistico reca con sé, anche nella fase di 'razionalizzazione' attraverso il piano. La programmazione, il piano razionalizzante stessi dovrebbero così apparire, alla cruda luce di una osservazione rigorosa dello stato dell'ambiente, *dis-economici* (nel senso corrente del termine) *rispetto all'equilibrio della natura a disposizione e al benessere — alle condizioni date — del maggior numero possibile di uomini*.

Il controllo ambientale, riutilizza invece l'intera massa di informazioni entro una logica di riaggiustamento-conservazione della 'macchina totale' del modo di produzione capitalistico. *Come la medicina è simbiotica con la malattia — e non antagonista ad essa — così il controllo ambientale è simbiotico al degrado dell'habitat*; vuol essere una scienza di interesse sociale in grado di dare il suo sapere particolare, per determinare una capacità capitalistica di governo dei processi, attraverso la determinazione di una maggiore elasticità autocorrettiva del sistema.

² La natura dei conflitti urbani e il dibattito teorico e politico che su di essi si è sviluppato hanno riproposto la necessità di una verifica del ruolo delle strutture urbane e territoriali non più solo dal punto di vista dei rapporti economico-sociali, ma anche ambientali. Così l'assunzione dell'ambiente come servizio sociale complessivo è derivata dal definitivo incorporamento delle strutture territoriali dentro i meccanismi di funzionamento della macchina economico sociale (come *fabbrica sociale* che si avvia ad essere *officina totale*).

La tutela dell'ambiente e il controllo dell'uso delle risorse naturali sono tra i servizi che assicurano il funzionamento di tali meccanismi. Il ruolo dell'ambiente è da collocare nello svolgimento di determinate funzioni urbane, e nella determinazione di modelli di riorganizzazione territoriale.

Da una parte così la 'gestione ambientale' assicura il mantenimento di un livello determinato di produttività (così la 'pianificazione territoriale' viene fatta rientrare nella categoria del capitale fisso e si presenta come lavoro trascorso, oggettivo, come condizione naturale per il processo di valorizzazione); dall'altra è anche attraverso il costo sociale della gestione ambientale come servizio, che si ristabiliscono le quote di distribuzione della ricchezza sociale.

In questo senso, si considera il servizio 'ambiente' come parte del capitale variabile nella doppia figura del consumo del salario monetario e di componente indiretta, non monetizzata, della riproduzione della forza lavoro-sociale.

L'evoluzione del modo di produzione, del processo di produzione (e, in maniera decisiva, l'evoluzione del processo di riproduzione della forza-lavoro) si rapporta così all'ambiente.

La riproduzione allargata equivale ad un rafforzamento delle potenzialità della forza-lavoro in quanto fonte di valore, ad un ampliamento delle sue capacità; in questo ampliamento, interviene un insieme di elementi: sia di tipo biologico che intellettuale (p. es., acquisizione di nuove informazioni). A partire da queste considerazioni, si può rinviare parte della problematica dell'ambiente al problema della riproduzione allargata della forza-lavoro: inglobando sotto questo termine il rapporto dei soggetti con il loro *modo di vita*, con le condizioni di esistenza quotidiana, con le possibilità che sono loro offerte da un *certo modo* di organizzazione del consumo.